

Luciano De Majo

LIVORNO Armi e mezzi militari arrivano in treno e partono in nave. Il fronte ferroviario e quello portuale sono tra i più caldi, di questi tempi. Due realtà che nella Toscana costiera si fondono nel giro di una manciata di chilometri: i binari che da Pisa conducono dritti a Tombolo, nella base Usa di Camp Darby, e le banchine del porto di Livorno. Tutte cose ben note ai movimenti che si oppongono alla guerra, che ieri hanno approfittato della giornata di pausa nel flusso dei convogli riunendosi a Pisa. La lotta contro la guerra, e nella circostanza contro il passaggio di mezzi destinati ai militari americani, continua senza tregua. Da oggi riprenderanno a circolare «quei» convogli, e da oggi riprenderanno anche le iniziative tese, quantomeno, a ritardarne l'approdo a destinazione. Ancora tentativi di blocco, insomma, anche se, sembra di capire, non più a Pisa, dove la stazione centrale, quella di San Rossore, e anche quella di Migliarino, ancora più spostata verso la Versilia, si sono rivelate scenari difficili per mettere in pratica un'azione diretta, vista anche la presenza massiccia e determinata delle forze dell'ordine. Blocchi si, dunque, ma restano top secret i luoghi dove saranno tentati, dal momento che i pacifisti vogliono aggirare polizia e carabinieri, sempre più attenti a rispettare l'input del governo. Il Viminale, infatti, rafforzerà da oggi il numero di uomini delle forze di polizia impiegato lungo il tragitto dei treni e, soprattutto, dislocato nei punti nevralgici, dove ieri sono stati maggiori i problemi. Pur ribadendo la volontà di garantire la libertà di manifestare pacificamente, dagli Interni sottolineano che non saranno tollerati «atti illegali» come i blocchi. Quei treni, è la tesi del governo che coincide con quella degli Usa, devono arrivare a destinazione senza intoppi. L'assemblea pisana di ieri ha portato il movimento contro la guerra anche a proclamare una giornata di mobilitazione per mercoledì.

Dopodomani a Pisa, in Piazza Sant'Antonio, una manifestazione che probabilmente sarà la prova generale dell'iniziativa fissata per sabato 8 marzo davanti alla base di Camp Darby. «Contiamo di far arrivare un gran numero di persone da tutta Italia per una manifestazione pacifica e partecipata», dice Michele de Palma dei disobbedienti del sud. Continuano insomma ad essere sotto la lente d'ingrandimento quei duemila ettari a metà fra Pisa e Livorno targati «Us Army». I pacifisti, nei loro slogan, ne chiedono la chiusura, ma anche in Parlamento c'è chi invoca ispezioni parlamentari nella base. È il deputato verde Paolo Cento, che ricorda come stiano per scadere «i venti giorni che la legge concede al ministro della Difesa per autorizzare l'in-

Presidi e manifestazioni dei militanti dei Disobbedienti presso la stazione di Corticella per impedire il transito dei treni carichi di armi
Giorgio Benvenuti/Ansa

“ Movimento in piazza mercoledì a Pisa e l'8 marzo davanti ai cancelli della base Usa: «Faremo venire qui il popolo del 15 febbraio»



Il Viminale annuncia fermezza e aumenta i poliziotti lungo i tragitti dei treni che riprendono a viaggiare da oggi. Per non far ritardare i carichi, i militari potrebbero usare i camion”

Disobbedienti: nuovi blocchi e due manifestazioni

Alleanza tra pacifisti e portuali di Livorno: «Non imbarcheremo armi». Mobilitazioni a Pisa e Camp Darby



gresso della delegazione di parlamentari pacifisti» accompagnati da Vittorio Agnoletto. Cento critica il silenzio del governo anche sulle domande che riguardano il contenuto dei treni e le dotazioni della base: «È vero che nella

base di Camp Darby ci sono ordigni nucleari? Il Parlamento non può essere tenuto all'oscuro su quanto accade su una parte di territorio italiano». Da Pisa, in ogni caso, i pacifisti cercano anche di costruire un asse con Livorno,

precisamente con i portuali livornesi. Vorrebbero organizzare un'assemblea con i loro rappresentanti sindacali, per promuovere iniziative di boicottaggio di eventuali imbarchi di materiale bellico (peraltro ancora non richiesti). E

sul rapporto con i lavoratori Luca Casarini ci tiene a dire: «Cofferati ed Epifani sono ormai stati superati dai loro stessi iscritti. Sono infatti i ferrovieri, gli iscritti ai loro sindacati che ci appoggiano, ci aiutano e ci forniscono le informazioni sui piani di viaggio dei treni carichi di armi americane».

Davanti al terrazzo della Compagnia portuali, storica espressione del lavoro autogestito sulle banchine livornesi, sventolano ben tre bandiere della pace una sopra l'altra, da diversi giorni. E il presidente dei portuali Roberto Piccini non lascia spazio a dubbi quando esprime la sua posizione su questa delicata vicenda. «No, non collaboreremo all'invio di armi destinate a portare la morte fra le popolazioni dell'Iraq, non presteremo la nostra opera». Piccini precisa: «Noi siamo una azienda, siamo lavoratori, siamo cittadini:

ecco perché rifiutiamo lo slogan di Berlusconi che dice di preparare la guerra per preparare la pace». Le armi sono dunque merce che non interessano ai portuali livornesi, almeno in tempi in cui fervono i preparativi di una guerra. Parole chiare e nette, che raccolgono pienamente l'invito di alcuni giorni fa del segretario della Filc Cgil Guido Abbadesse. È chiaro, però, che con il passare dei giorni, i fronti da tenere d'occhio per il movimento che si oppone alla guerra saranno due. Ben presto, l'attenzione dai binari si sposterà al mare. Ma la base di Camp Darby ha risorse che potrebbero aggirare l'utilizzo delle banchine del porto di Livorno, se non altro per le armi, che possono essere caricate sulle chiatte e issate a bordo delle navi militari al largo, senza transitare dagli spazi a terra del porto.

E non è tutto: considerata l'eventualità di blocchi ferroviari, c'è chi non esclude l'utilizzo del trasporto su gomma. Gli Usa, insomma, non tollerano intralci nella preparazione della guerra. Anche se tanti giovani continueranno a far sentire la loro voce contro questo conflitto.

Ma è legittimo fermare treni?

Un precedente del 1991, pacifisti assolti perché agirono in «stato di necessità»

Tony De Marchi

ROMA «Fermiamo quei treni». È bastato poco perché, sulla base di questa parola d'ordine, la gente si mobilitasse un po' dappertutto, tra Vicenza e Pisa, per rallentare se non per bloccare i convogli carichi di container e mezzi color verde oliva.

Ma la questione dei treni che trasportano centinaia di tonnellate di mezzi e di armi destinate alla guerra irachena verso la base americana di Camp Darby è diventata nel giro di poche ore un problema giuridico oltretutto politico. Tra Castagnetti della Margherita che ricorda come l'autorizzazione alla circolazione dei treni sia un atto discrezionale del Governo e non dovuto in base agli accordi che regolano lo status delle forze ameri-

cane in Italia. Cento dei Verdi che parla esplicitamente di violazione della Costituzione, il Ds Violante che riassume in un «capisco ma non condivido», non vi è unanimità di giudizio, né sulla legittimità formale del diritto dei treni a circolare, né sulla opportunità dei blocchi ferroviari da parte dei pacifisti.

Ma Disobbedienti, Social Forum, Cobas, rete Lilliput, Arci, Giovani Comunisti, Beati Costruttori di Pace e tante altre sigle ancora rivendicano un «diritto di resistenza», giustificato e motivato da quella che ritengono una violazione costituzionale che porta di fatto l'Italia dentro i preparativi di guerra americani.

«Io credo che i movimenti militari americani, che avvengono al di fuori del quadro della Nato, non siano legittimi perché non previsti dagli accordi tra Italia e Stati

Uniti» spiega Domenico Gallo, magistrato romano da sempre impegnato sui grandi temi della legalità internazionale. «C'è però anche da dire che i pacifisti impegnati nei blocchi si espongono a rischi non indifferenti. L'interruzione della circolazione ferroviaria è un reato piuttosto grave, che potrebbe in situazioni estreme portare anche all'arresto in flagranza». Gallo, da giurista, mette giustamente in guardia contro i rischi di queste azioni, anche se proprio sul suo sito Internet appare un appello dei Giuristi democratici in cui si sostiene che ogni violazione dell'articolo 11 della Costituzione («l'Italia ripudia la guerra») «legittimerà anche atti di disobbedienza civile in difesa della Costituzione» stessa.

Ma un conto è la disobbedienza civile, lascia capire, un altro sono i reati. «Anche se - spiega anco-

ra Gallo - i manifestanti potrebbero sostenere di agire in stato di necessità putativo». In sostanza, i treni carichi di armi sono un pericolo attuale non solo per la pericolosità di quello che trasportano, ma anche per i rischi di ritorzione ai quali espongono il Paese che li ospita.

Tanto più che c'è un precedente. Identico. Nel 1992 numerosi pacifisti furono assolti dal tribunale di Trento dall'accusa di blocco ferroviario. Il 12 febbraio 1991 avevano bloccato due treni carichi di cingolati in viaggio dalla Germania verso il Golfo, dove si combatteva la prima guerra irachena. I giudici li mandarono assolti in quanto, spiegò il presidente del collegio Marco La Ganga, «gli imputati non sono punibili perché hanno agito in stato di necessità». Dove la necessità è, per così dire, la pace.

Il questore di Pisa: «Dialogando con i manifestanti abbiamo evitato scontri»

PISA «Andare avanti col dialogo, come è avvenuto fino ad ora, perché è questo l'atteggiamento più fruttuoso per entrambe le parti». È sereno e soddisfatto il questore di Pisa Eugenio Introcaso che sottolinea «la grande professionalità dimostrata dagli uomini delle forze dell'ordine nel governare giornate difficili per la comunità cittadina. «Il fatto che non ci sia stato nessun ferito - osserva - è la migliore dimostrazione che tutto è andato bene. A Migliarino, abbiamo solo compiuto una messa in sicurezza e non capisco il disappunto dei manifestanti». «Quello che noi vogliamo - ha aggiunto - e che non ci siano scontri e che si mantenga aperta la strada del dialogo e del rispetto da entrambe le parti. Protestare è lecito, ma i treni devono pure passare. Ed io devo fare il mio lavoro». Introcaso ha ricordato di essere stato costantemente in contatto col prefetto Paolo Padoin che questi giorni si sta trasferendo a Campobasso. Intanto ieri sono andati gli auguri e il plauso del capo della Polizia, il prefetto Gianni De Gennaro, anche a nome del ministro dell'Interno, Giuseppe Pisanu, ai poliziotti che ieri sono rimasti feriti nel corso di due distinte operazioni, una delle quali a Ferrara durante la manifestazione contro la guerra in Iraq.

Cagliari, dopo i municipi tocca alle scuole. I militari impongono di togliere il drappo arcobaleno

I carabinieri al liceo: «Via la bandiera della pace»

Davide Madeddu

CAGLIARI Via la bandiera della pace dalla scuola. Dopo i municipi è, infatti la volta delle scuole superiori, elementari e medie. Questa volta i carabinieri hanno ordinato «l'immediato ritiro» del drappo della pace agli studenti di un liceo classico. Per la precisione l'episodio è avvenuto al liceo Classico «Emanuele Piga» di Villacidro, un paese poco distante da Cagliari. Nella scuola era in corso la manifestazione «Per non dimenticare la Shoah» organizzata dal comitato studentesco, dagli insegnanti, dall'Amministrazione comunale e dalla parrocchia. Un'iniziativa che vedeva partecipare non solo i liceali ma anche gli studenti delle scuole medie e numerosi scolari delle elementari. «Un'iniziativa per ricordare i drammi del passato - hanno raccontato le insegnanti - e per rimarcare il no alla guerra». Nella facciata della scuola il direttivo degli studenti, per rimarcare la posizione «conto la guerra» aveva esposto il simbolo della pace. Un lenzuolo colorato con la scritta «pace».

Quando i carabinieri hanno suonato alla porta della scuola, nella palestra avevano appena finito di parlare i rappresentanti di

Emergency, di Amnesty International e di Operazione Africa e alcuni rappresentanti della parrocchia locale. Il comandante della stazione locale, assieme ad un altro carabiniere hanno chiesto di parlare con una rappresentante della scuola. Subito però la richiesta: «Dovete rimuovere quella bandiera, in ottemperanza a una disposizione della questura, che vieta l'esposizione di bandiere diverse da quella italiana». Inutile poi cercare di ricordare che si trattava del simbolo della pace e di un lenzuolo sistemato in un giorno particolare. Dal sottufficiale, che almeno secondo quanto hanno raccontato gli studenti mostrava pure un certo imbarazzo, solo poche parole in più: «La bandiera deve essere rimossa, non eseguire l'ordine sarebbe un reato perseguibile penalmente». I ragazzi, così come gli insegnanti non hanno potuto far altro che smontare e richiudere in una busta il lenzuolo colorato, colpevole solamente di inneggiare alla pace. «Un provvedimento che suona come un insulto - hanno poi commentato gli studenti - non offendiamo i carabinieri che devono fare il loro lavoro, la questo provvedimento suona come una limitazione alla nostra libertà di pensiero e di espressione. Quella bandiera non offende nessuno, anzi».

«Un'ottemperanza» a una norma di Palazzo Chigi che non è certo unica. Nei giorni scorsi i carabinieri hanno fatto rimuovere e poi sequestrato la bandiera della pace sistemata al Comune di Carbonia. Il sindaco e il suo vice avevano sistemato il drappo prima alla finestra, poi assieme alle altre bandiere del Comune. «Una decisione - come ha ribadito il primo cittadino - approvata anche dalla maggioranza del Consiglio comunale». Provvedimento non sufficiente per lasciar sventolare quella bandiera. Di più, dopo la segnalazione dei rappresentanti del centro destra, in Municipio sono arrivati i carabinieri che hanno «sequestrato» il drappo della pace. Dal municipio, il sindaco Cherchi ha fatto sapere che nei prossimi giorni quel drappo sarà sistemato in mezzo alla piazza principale. «Non offende nessuno, e non può essere considerata un'offesa».

A Monserrato, altro paese vicino Cagliari, i carabinieri sono arrivati in municipio e sono stati più espliciti: «Dovete levare la bandiera perché Berlusconi non vuole. In caso contrario ci saranno sanzioni penali». Il vice sindaco ha dovuto ottemperare. Loro, i carabinieri, devono eseguire gli ordini, gli altri invece «ottemperare».

Incontro Pubblico

Governo Berlusconi: nasconde il conflitto restano gli interessi

Partecipano

Luciana Castellina, Furio Colombo
Domenico D'Amati, Antonello Falomi
Giuseppe Giulietti, Carlo Leoni
Giovanna Melandri, Federico Orlando
Lidia Ravera, Giovanni Sartori
Paolo Serventi Longhi
Paolo Sylos Labini, Vincenzo Vita

Roma, lunedì 24 febbraio ore 17
Federazione nazionale della stampa
Corso Vittorio Emanuele, 349



Aprile